



Valerio Zanone
Il compito liberale in Italia
3

**Mario Deaglio, Antonio Martino,
Piero Ostellino, Angelo M. Petroni**
Commenti a Zanone
29

Nicola Matteucci
Ridefinire il liberalismo
49

Seymour M. Lipset
Una riaffermazione dell'eccezionalismo americano
71

Mauro Calise, Giovanna Zincone
Commenti a Lipset
121

Summaries in English
131

Indice dell'annata 1989
139

Antonio Martino

Uno straniero, osservatore superficiale della realtà italiana di oggi, con riferimento al nostro sistema politico sarebbe indotto a concludere ricorrendo alla saggezza popolare americana: «se non è rotto, non lo aggiustare». In effetti, gli italiani sembrano godersi appieno i diritti politici fondamentali di cui dispongono: votano in percentuali elevate a tutte le elezioni e si avvalgono di un numero di alternative politiche apparentemente vastissimo, come suggerito dall'inusitato numero di partiti rappresentati in Parlamento. Sarebbe difficile a prima vista sostenere che questo non è il governo che la maggioranza degli italiani vuole e merita.

Non basta: a giudicare da alcuni risultati apparentemente lusinghieri, il nostro straniero finirebbe anche col concludere che gli italiani non solo vogliono questo sistema politico, ma hanno anche ragione di volerlo. L'Italia gode di un periodo di prosperità che non ha precedenti nella sua storia: il reddito reale non è mai stato così alto né così uniformemente distribuito; i consumi delle famiglie hanno raggiunto livelli record; il tasso di sviluppo, anche se inferiore a quello degli ultimi decenni, regge bene il confronto con quello di altri paesi europei; se è vero che la disoccupazione ufficiale è elevatissima, è anche vero che, per la prima volta nella sua storia, l'Italia è diventato un paese importatore netto di mano d'opera (il che induce a ripensare il significato delle statistiche ufficiali sulla disoccupa-

zione); l'inflazione è da qualche anno ad una sola cifra e, come se non bastasse, siamo anche diventati importatori netti di capitale: i signori che attraversavano il confine con la Svizzera portandosi appresso valigie colme di denaro italiano da «portare al sicuro» sono stati sostituiti dal fenomeno di stranieri che impiegano i loro fondi in Italia. Al nostro osservatore esterno questo potrebbe sembrare proprio il migliore dei mondi possibile.

Le cose sono assai più complicate di quanto non appaiano. Se è vero che democrazia significa fra l'altro che il governo è scelto dal popolo, l'Italia della Repubblica non è mai stata democratica: dopo le elezioni, infatti, sono sempre state possibili diverse coalizioni di governo e la scelta fra le varie alternative è stata fatta non dal popolo sovrano ma da una minoranza di leader politici influenti. E ancora: democrazia implica necessariamente la possibilità di cambiare governo senza cambiare sistema, senza «buttare il bambino con l'acqua del bagno», e questa possibilità in Italia è sempre stata minima per non dire assente; sono state possibili coalizioni solo marginalmente diverse. Ma sulla «democrazia incompiuta» sono già stati versati fiumi di inchiostro e sciupate tonnellate di carta, per cui è superfluo insistere. È un fatto, tuttavia, che il nostro sistema politico si regge da un lato sul non infondato timore che un cambiamento ponga termine alle libertà politiche, e dall'altro sulla acquisizione (quando non l'acquisto) del consenso attraverso la elargizione di rendite politiche.

Se, tuttavia, questa fosse una situazione soddisfacente per le libertà fondamentali e se avesse un futuro, nel senso che potesse essere mantenuta indefinitamente, non ci sarebbe motivo di preoccuparsi eccessivamente. Ma non è così, ed è bene rendersene conto subito, prima che sia troppo tardi. Viviamo nell'ingenua illusione che le nostre libertà e il nostro benessere siano inevitabilmente destinati a durare in eterno; chi ha questa convinzione dovrebbe riflettere sul destino di paesi come l'Argentina che soltanto due generazioni fa sembravano destinati ad un futuro di ininterrotta crescita economica e che sono stati ridotti a condizioni di ristagno e disperazione politica da un generalizzato sistema di concessione di rendite politiche ai gruppi di pressione meglio organizzati.

Tornando a noi, è anzitutto evidente che le tendenze fin qui prevalse non possono continuare a lungo senza compromettere sia il nostro benessere che le nostre libertà. Se i tassi di crescita dei principali aggregati che hanno caratterizzato gli anni ottanta dovessero proseguire per i prossimi dieci anni, nel 2000 la fiscalità esplicita in

tutte le sue forme assorbirebbe, *in media*, quasi il 60 per cento del reddito nazionale; il *deficit annuo* sfiorerebbe i 900 mila miliardi; il tasso di disoccupazione resterebbe assai elevato, a due cifre, e la carne si venderebbe a oltre 60 mila lire al chilo. Ma soprattutto, la libertà individuale verrebbe irrimediabilmente compromessa: quasi i tre quarti del prodotto interno lordo verrebbero assorbiti dal settore politico-burocratico, lasciando solo il restante quarto alle decisioni dei singoli, delle famiglie e delle imprese.

Queste tendenze si sono realizzate lungo l'ultimo decennio, sotto governi che si ripromettevano di invertirle; non abbiamo nessun motivo per credere che il governo attuale e quelli che lo seguiranno riusciranno a realizzare quanto non è fin qui riuscito a nessun governo negli ultimi dieci anni. La ragione del fallimento va ricercata in una concezione illiberale della società e dello stato e dovrebbe essere ovvia a qualsiasi liberale. Il fatto è che la «democrazia redistributiva» pone l'interesse dei gruppi di pressione in contrasto con quello generale e, come ribadito dagli studiosi liberali negli ultimi due secoli, è l'interesse generale ad uscirne inevitabilmente sconfitto. L'interesse immediato, visibile, e altamente organizzato di ristretti gruppi di pressione non può non avere la meglio sugli interessi diffusi, scarsamente percepiti, di lungo periodo e non organizzati (organizzabili) della collettività.

Il problema può essere illustrato con una parabola: per usare un'immagine di David Friedman, il gioco della politica degli interessi può essere paragonato al caso di cento persone sedute intorno ad un tavolo. All'esterno, un altro «giocatore» – l'autorità – fa il giro del tavolo e preleva, diciamo, 1.000 lire da ognuno dei cento giocatori; si ferma poi davanti ad uno di essi e gli «regala» 50.000 lire. Il fortunato beneficiario è contento: ha speso 1.000 lire e ne ha incassate 50.000; non c'è dubbio che si è trattato di un buon affare. Gli altri 99 giocatori, invece di lamentarsi per aver dovuto sborsare 1.000 lire (cosa sono, oggi, 1.000 lire?), chiedono che il gioco venga ripetuto a loro favore. Il gioco, così, si ripete e continua a ripetersi, finché alla fine l'autorità non avrà prelevato cento volte 1.000 lire da ognuno dei giocatori e dato 50.000 lire ad ognuno di essi! L'asimmetria nella percezione dei costi e dei benefici dell'intervento pubblico ne favorisce la crescita, ne rende difficoltoso il contenimento e, in assenza di vincoli, si traduce in un risultato finale che danneggia tutti.

L'aspetto più triste di questo infernale meccanismo è rappresentato dal danno duraturo che esso infligge ai meno fortunati, che de-

vono anche sopportare la beffa di un sistema politico-economico introdotto col nobile proposito di aiutare proprio i più deboli. Oggi, la mole enorme di studi e la schiacciante evidenza empirica lasciano poco spazio a dubbi: lo statalismo «bismarckiano» non solo non è efficiente strumento di socialità, ma è addirittura causa di sperequazioni e ingiustizie inammissibili. Ingrassa la classe politico-burocratica a spese proprio dei meno abbienti. Se il servizio sanitario non funziona, i benestanti possono permettersi il ricorso a cure private, i poveri no. Se l'inflazione erode il potere d'acquisto della moneta, i «privilegiati» continueranno ad essere protetti, i pensionati più deboli soffriranno una decurtazione del loro reddito. Se il deficit pubblico distrugge opportunità di lavoro, ad essere penalizzati saranno i giovani, gli entranti nel mondo del lavoro, chi già lavora non ne risente danno. Spendiamo somme astronomiche per esigenze di socialità, somme che di fatto finiscono per mantenere in piedi un colossale apparato politico-burocratico parassitario e si guardano bene dal conseguire grossi risultati a vantaggio dei deboli. Nel 1988 abbiamo speso 186.256 miliardi in «prestazioni sociali». Se quei soldi fossero andati al 20 per cento più povero della popolazione, avrebbero garantito ad ognuno degli 11.400.000 italiani «poveri» un reddito *aggiuntivo* di 16.338.000 lire, cioè ben 65.352.000 per ogni famiglia di quattro persone. La povertà sarebbe scomparsa. Un calcolo semplicistico, certamente, ma che fornisce un'idea delle dimensioni dello spreco connesso allo statalismo. È ormai evidente che lo statalismo va a scapito degli interessi *generali* della collettività e in particolar modo di quelli degli umili e dei deboli.

Cosa possiamo fare per invertire le tendenze fin qui prevalse e restituire un futuro alle nostre libertà? Dobbiamo anzitutto prendere atto che il nostro sistema politico, al di là delle apparenze, che, dato il numero elevato di partiti, suggerirebbero un ampio arco di alternative diverse, è in realtà un sistema in grado di esprimere una sola politica. Dagli orfani dello stalinismo ai nostalgici della Repubblica Sociale Italiana, passando per i fautori del paternalismo cattolico e dei miti dell'assistenzialismo di stato, *tutti* i partiti politici italiani di fatto sostengono la continuazione delle politiche illiberali fin qui seguite. È in quest'ottica che bisogna interpretare la situazione di oggi. Abbiamo bisogno di una autentica opposizione, di un'alternativa all'andazzo corrente, di un partito liberale consapevole dell'importanza del suo ruolo nel momento presente, orgoglioso delle sue grandi tradizioni, informato sulle conquiste della cultura liberale contemporanea e capace di tradurre quel patrimonio ideale in uno

strumento operativo per costruire un futuro di progresso nella libertà. Perché questo accada, i «liberali» non devono appiattirsi sulle altrui posizioni per conquistare effimere prebende, né devono interpretare in senso conservatore il proprio ruolo, soddisfatti di aver rallentato il corso di tendenze indesiderabili. Non devono essere inutili appendici del generale consenso allo statalismo imperante, né «freno al veicolo del progresso», ma saper essi stessi indicare la direzione verso cui muovere. Se a realizzare il programma da essi indicato saranno altri, non ha importanza: le cariche non sono il fine dell'azione politica.

Se essere intransigenti difensori della libertà individuale e delle regole di una società aperta, governata dalle leggi e non dall'arbitrio degli uomini; se porsi l'obiettivo di indicare una via d'uscita dalle tendenze in corso, diventando un partito di idee e di progetto, significa chiedere troppo ai liberali italiani di oggi, vorrei in alternativa chiedere loro un piccolo piacere: finiscano presto di distruggere quello che resta del Pli, in modo che il tempo provveda a stendere un velo pietoso sul passato prossimo di questo partito e lasci del liberalismo italiano il ricordo, ben più degno, di un partito sì piccolo, ma in cui militarono anche grandi uomini capaci di ispirarsi a grandi ideali.